

**DALLA «SETTIMANA DI PREGHIERA» A PENTECOSTE:
UN ITINERARIO ECUMENICO**



Ottavo giorno

Riconciliarsi con l'intera creazione:

“Perché la mia gioia sia anche vostra, e la vostra gioia sia perfetta”

(Gv 15, 11)

Marco 4, 30-32

Gruppo SAE di Messina

Insieme al desiderio di Marco di rendere conto delle diverse sfaccettature con le quali Gesù ha rappresentato il Regno nel corso della sua predicazione, il susseguirsi di parabole raccolte in 4, 1-34 evoca una situazione storica, cioè la molteplicità degli incontri nei quali Gesù si è trovato a dialogare con persone diverse e folle sempre nuove. Sostando brevemente sulla soglia della parabola, nella dimensione evocata dal racconto-quadro e più precisamente dall'interrogazione iniziale – «A cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?» - abbiamo come l'impressione di percepire le dinamiche attive fra i protagonisti: da un lato le folle con la loro richiesta di ascoltare ancora e ancora un racconto così diverso da quelli conosciuti, nuovo eppure familiare, alla portata di tutti per la semplicità dei riferimenti ma straordinario per le prospettive; d'altra parte l'ansia di Gesù di soddisfare il loro e il suo stesso desiderio, ricercando similitudini nuove nelle quali la dimensione di Dio e quella dell'umanità vengono avvicinate sempre un po' di più, fino a incontrarsi. Per noi, la domanda di Gesù

rappresenta anche l'indicazione di un metodo, l'invito a interrogarci continuamente, a non interrompere mai la nostra ricerca spirituale, in un desiderio di comprensione e incontro col Divino che trova forme sempre nuove e mai si conclude, né potrebbe concludersi, con una appropriazione. Mancherà sempre il centesimo Nome di Dio, mancherà sempre un'altra sfaccettatura, un'altra parabola: su questa terra l'immagine divina è destinata a rimanere incompleta, anche se nello scambio fra le persone, fra le chiese e le religioni, essa può arricchirsi (come la nostra esperienza ci insegna) di tessere sempre nuove, di dimensioni impensate.

Molteplici temi costitutivi dello spirito evangelico attraversano questo brano. C'è, evidentemente, il tema della piccolezza, che risuona all'infinito nelle Scritture perché è lo stile di Dio: «Dio ama racchiudere il grande nel piccolo: l'universo nell'atomo, l'albero nel seme, l'uomo nell'embrione, la farfalla nel bruco, l'eternità nell'attimo, l'amore in un cuore, Se stesso in noi»¹. La piccolezza, altrove esaltazione della semplicità di cuore alla quale sono invitati coloro che vogliono avvicinarsi al Regno, è qui anche invito a diffidare delle apparenze e dell'apparente insignificanza, a non giudicare preventivamente, a non forzare i tempi di Dio, a non rinchiudere nessuna realtà entro il perimetro di un marchio negativo, se prima non le si sia dato il tempo di fiorire, di portare a pienezza le sue potenzialità (senza dimenticare che solo il Padre è agricoltore e solo Lui sa quale tralcio è fecondo e quale invece ha bisogno di una potatura, e che non spetta ai tralci - ai singoli individui, alle singole chiese - valutare se e quali frutti le altre persone e le altre comunità stiano portando, o siano capaci di portare, a gloria di Dio).

E c'è dunque anche il tema dell'attesa, e della sapienza dell'attesa. Il tema della speranza nella trasformazione, nel miracoloso divenire della Vita. E infatti il testo originale non dice «**Il** Regno dei cieli è come», ma «**Al** Regno dei cieli **accade** come»: il Regno non è un luogo nel quale si può soggiornare, un'entità statica che è possibile descrivere, ma un'energia dinamica che continuamente viene generata e che, perciò, si può soltanto raccontare nel suo accadere.

Nella parabola, l'albero mette la sua grandezza a disposizione degli altri, accogliendo gli uccelli che si riparano alla sua ombra. La meraviglia, lo stupore, non è perché è diventato così grande da dominare gli altri, o così grande da non potere essere abbattuto dalla tempesta: dalla sua grandezza non discendono potenza e supremazia, ma accoglienza e custodia. Grande dunque è l'albero, ma «grande nell'amore»; la sua grandezza è dono per tutti ed è la grandezza stessa di Dio. Il Padre celeste ha preparato un riparo per «gli uccelli del cielo» (ma ci piace immaginare anche altre bestie, e donne e uomini, trovare ristoro nella sua frescura), ma non ha voluto farlo da solo, non ha voluto tenere tutta per sé la gioia dell'amore donato e condiviso, ha scelto di agire per il tramite di altre creature: il seme prima, poi l'albero. Viene in mente quella poesia-preghiera attribuita a Raoul Follereau che recita «Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani, per fare il suo

¹ F. Parrinello, *Ho buttato tutto ciò che potevo per fare più spazio al cuore*, Scripsi, 2015.

lavoro oggi; Cristo non ha piedi, ha soltanto i nostri piedi, per guidare gli uomini sui suoi sentieri...» Ma se in quest'ultimo testo si immagina che Dio-Provvidenza agisca attraverso la mediazione umana, il respiro della parabola marciara è molto più vasto, raggiunge una dimensione universale, ci rinvia un'immagine del mondo come corpo di Dio. Spiritualità della solidarietà globale (*Laudato si'*, 240), sacramento di comunione, equilibrio di tenerezza nel quale ciascun essere creato vive per l'altro: dove "per" significa per mezzo dell'altro e grazie all'altro (nell'atto del ricevere), ma anche in funzione dell'altro e in soccorso dell'altro (nel gesto del dare). Ciò che assumiamo a norma di comportamento nelle nostre esistenze e relazioni individuali può diventare anche linea guida dei nostri legami ecumenici e interreligiosi: prenderci cura dell'altra comunità, offrirle con discrezione la nostra presenza e la nostra accoglienza, assicurarci che abbia una casa dignitosa, fare in modo che abbia la possibilità di vivere con pienezza la sua vita di fede. Piccoli gesti, capaci di portare molto lontano il cammino del dialogo. E quando gli sforzi sembrano vani, quando il terreno sembra brullo e lo sguardo non trova neanche una pianticella sulla quale posarsi, credere che nella terra c'è un seme nascosto che sta germogliando e si prepara ad esplodere. «Albero: l'esplosione lentissima di un seme» (B. Munari).

(*Simonetta*)

In questo capitolo l'evangelista Marco, che in precedenza ha presentato Gesù in un ruolo attivo ed operoso nella vita degli uomini, lo descrive impegnato nella narrazione di parabole che hanno come elemento comune la crescita di un seme. La parabola dovrebbe permetterci di entrare secondo modalità allegoriche in un percorso di disvelamento del mistero. Ma in questo stesso capitolo è contenuto un monito di Gesù che mette in guardia dal credere che la comprensione delle parabole sia facile ed accessibile a tutti. Infatti secondo una scelta, che può apparire misteriosa, Gesù si rivolge alla folla (*quelli di fuori*) con parabole di difficile intendimento ed ai discepoli (che chiameremo *quelli di dentro*) dicendo: «A voi è stato dato il **mistero del regno di Dio**. Per quelli di fuori, invece tutto avviene in parabole perché vedendo vedano ma non intendano e sentendo sentano ma non capiscano, affinché non si convertano e venga loro perdonato» (Mc 4,10-12). Secondo Annalisa Guida, biblista e teologa (coautrice di *I Vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora 2015), queste parole possono essere comprese ritornando all'affermazione di Gesù in Mc 3,35: «Chi fa la volontà di Dio, questi è mio fratello e sorella e madre». L'accoglienza di Gesù è un tutt'uno con l'accoglienza del significato delle parabole. Per la comprensione allora è necessario vivere con Gesù.

Ai discepoli, *quelli di dentro*, significativamente separati dalla folla è dato il Regno di Dio.

A *quelli di fuori* invece tutto viene in parabole e manca loro la chiave per entrare nel mistero. La chiave è da ricercare nel rapporto intimo che i discepoli vivono con Gesù: «è questo che dà l'intelligibilità delle parabole... Ma quelli di dentro godono di un privilegio che diventa anche una responsabilità; essi pure rischiano di sentire e non udire o non capire, quel rischio è sempre in agguato...la posta in gioco è il dono del regno, è la possibilità di appartenere alla nuova famiglia di Gesù. Gesù Cristo è la chiave» (Annalisa Guida).

Arturo Paoli nelle sue omelie incoraggiava dicendo: «Le parole e gli esempi non sono mai sufficienti per riscrivere la tenerezza e la dolcezza che sperimentano quelli che credono nella sua parola e chiedono questa **intimità** Fidatevi! Affidatevi a lui, mettetevi nella corrente dello Spirito e andate sereni»². Etty Hillesum durante la sua detenzione nei campi di concentramento sperimentava questa intimità tanto da pensare di poter consolare Dio nel suo dolore.

Nel vangelo di Matteo leggiamo l'invito a fidarsi ed affidarsi a Gesù con la modalità propria dei bambini «Gesù chiamò un bambino, lo mise in mezzo a loro e disse: “Vi assicuro che se non cambiate e non diventate come bambini non entrerete nel regno di Dio. Chi si fa piccolo come questo bambino, quello è il più importante nel regno di Dio”. » (Mt 18,2-4).

Nella parabola del seme Gesù paragona il regno di Dio ad un granello di senape lasciandoci stupefatti; esiste un'immagine che possa descrivere il regno di Dio? Tuttavia l'oggetto che Marco usa per descriverlo è un seme ed è uno dei più piccoli ed insignificanti. È necessario allora capirne il motivo. Immaginiamo di essere con i discepoli, in mezzo a loro e cerchiamo di comprendere cosa abbia potuto significare per dei semplici pescatori sentir parlare di “regno di Dio”. Lo facciamo insieme al gesuita Felice Scalia, che in un suo commento a questa parabola ci mostra il loro stupore. «Qualcosa di grandioso aleggiava nelle loro fantasie. Ondeggiavano tra il fascino che quell'uomo meraviglioso suscitava nei loro cuori e la speranza che dal puzzo dei pesci almeno i loro figli potessero domani finalmente uscire... Ma Gesù è onesto. In nessun modo li illude. Volete sapere cosa è il Regno? Niente soldati e palazzi, niente guerre di espansione. Solo un piccolo volgare seme di senape. Un seme che deve anche nascondersi per essere vero seme, che deve scomparire sotto terra. Un seme che fa tutto da solo, cresce, porta frutto e nessuno sa come. E se questo seme diventa ortaggio dai grandi rami, ospita uccellini, non aquile imperiali».³

Proseguendo idealmente la parabola potremmo scrivere «Il Regno di Dio è come l'Amore...», che Marco paragona ad un seme piccolo, delicato ed inerme, donato alle nostre mani. Ma questo seme contiene in sé la promessa divina del Regno che viene «con noi, senza di noi, e perfino contro di noi. Il Regno si afferma perché è pura offerta di Dio benedetto, la cui Parola mai ritorna a lui senza avere prodotto ciò per cui era stata inviata (Is 55,10-11)».³

2 A. Paoli, *Gridare il Vangelo con tutta la propria vita*. Omelie domenicali e festive. Anno liturgico B. A cura di Dino Biggio, Il Segno dei Gabrielli editori, 2020

3 F. Scalia, *Lo Spirito di Dio è nel mondo. Spunti di riflessione dal Vangelo di Marco*, Paoline 2015

I frutti del far posto a questo seme/Amore nella nostra esistenza sono *magnifici e inaspettati, come l'immagine dell'albero grande alla cui ombra dimorano gli uccelli del cielo, citazione indiretta che ci richiama il bellissimo cedro del Libano, piantato da Dio stesso, prima tenero germoglio e poi albero grande e magnifico*³:

²² Così dice il Signore, DIO: «Ma io prenderò l'alta vetta del cedro e la porrò in terra; dai più alti dei suoi giovani rami strapperò un tenero ramoscello e lo planterò sopra un monte alto, elevato. ²³ Lo planterò sull'alto monte d'Israele; esso metterà rami, porterà frutto, e diventerà un cedro magnifico. Gli uccelli di ogni specie si rifugeranno sotto di lui; troveranno rifugio all'ombra dei suoi rami. ²⁴ Tutti gli alberi della campagna sapranno che io, il SIGNORE, ho abbassato l'albero che era su in alto, ho innalzato l'albero che era giù in basso, ho fatto seccare l'albero verde, e ho fatto germogliare l'albero secco. Io, il SIGNORE, l'ho detto e lo farò» (Ez 17,22-23)

Fra i suoi rami fecero il nido
tutti gli uccelli del cielo,
sotto le sue fronde partorirono
tutte le bestie selvatiche,
alla sua ombra sedettero
tutte le grandi nazioni. (Ez 31,6)

I suoi rami erano belli e i suoi frutti abbondanti
e vi era in esso da mangiare per tutti.
Le bestie della terra si riparavano alla sua ombra
e gli uccelli del cielo facevano il nido fra i suoi
rami;
di lui si nutriva ogni vivente. (Dn 4,9)

...e le cui foglie erano belle e i suoi frutti abbondanti e in cui c'era da mangiare per tutti e sotto il quale dimoravano le bestie della terra e sui cui rami facevano il nido gli uccelli del cielo...(Dn 4,18).

Penso ai frutti del dialogo nella realtà del cammino ecumenico ed interreligioso, che conosce difficoltà ma non si interrompe regalandoci esperienze di comunione e di intensa corralità, che dilatano i nostri orizzonti ecclesiali e religiosi alla conoscenza ed alla comprensione. Tra le personalità del dialogo interreligioso ricordo Jules Isaac che con impegno instancabile ha dato un contributo fondamentale al superamento del cosiddetto *insegnamento del disprezzo* nei confronti degli Ebrei e del giudaismo ed al

successivo e proficuo rivolgimento in atteggiamento di rispetto, stima ed amore. Il mio pensiero va ora alla fondatrice del SAE, Maria Vingiani, che ha dedicato gran parte della sua vita alla promozione del dialogo ecumenico ed interreligioso. A questo proposito è da sottolineare il suo ruolo nella realizzazione dell'incontro tra papa Giovanni XXIII e Jules Isaac, nella cui organizzazione fu fondamentale anche la sapiente collaborazione del cardinale Loris Capovilla, allora segretario particolare del papa. E rimanendo nell'opera di tessitura del rapporto di amicizia tra Ebrei e Cristiani si distingue Amos Luzzatto, che si è sempre battuto contro ogni forma di segregazionismo «*alzando la sua voce contro l'antisemitismo e il razzismo, a favore del dialogo e della conoscenza per lui antidoto contro il virus dell'intolleranza e i populismi*». Non ha mai smesso di «*Battersi in difesa di ogni minoranza, convinto, come rappresentante degli **ebrei italiani**, di dover valorizzare l'intesa con lo Stato per "offrire concretezza in Italia al pluralismo democratico non sempre adeguatamente sostenuto"*».» *Avvenire*, 10 settembre 2020.

Simone Weil invitava all'*attenzione agli altri*, che è premessa necessaria alle indicazioni proposte nel paragrafo 221 dell'enciclica *Fratelli tutti* dove si legge: «Questo patto richiede di accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti. La ricerca di una falsa tolleranza deve cedere il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha diritto di provare ad essere fedele ai suoi».⁴

Infine per concludere, l'amore, l'ascolto, l'attenzione reciproca, da offrire a tutti gli uomini e tutte le donne, a tutte le creature ed alla terra in toto sono il substrato su cui cresce il seme e sono strumenti indispensabili per la costruzione di una pace globale, meta a cui tendere dialogando intimamente con Dio.

(Daniela)

Nella fonte detta Q, che è materiale che risale a Gesù, è scritto: «A che cosa è simile al Regno di Dio e a che cosa lo paragonerò? È simile a un granello di senape che un tale ha preso e seminato nel suo orto. Ed è cresciuto e divenuto albero e gli uccelli del cielo hanno nidificato sui suoi rami (Q 13,18-19).

Nella forma attuale marciiana, che attinge a questo materiale, si legge: «E diceva: “A che cosa paragoneremo il Regno di Dio? O in quale parabola lo rappresenteremo?»

4 Papa Francesco, *Fratelli tutti. Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, San Paolo 2020

È come un chicco di senape, che quando è seminato sulla terra è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma una volta seminato, cresce e diventa il più grande tra i legumi, e fa rami così grandi che possono ripararsi alla sua ombra gli uccelli del cielo...» (Mc 4,30-32).

Marco quindi introduce la parola “parabola”, già precedentemente usata (4,2.10.11.13), nel senso di enigma, come forma letteraria narrativa che indica in quale modo Gesù la usa per insegnare a coloro che lo seguono il mistero del regno di Dio, disorientando «quelli di fuori» (4,11) «affinché guardando guardino e non vedano, e udendo odano, e non intendano, perché mai avvenga che si convertano e sia loro perdonato» (4,12).

Nell’A.T. non si parla di senape mentre nel N.T. solo Gesù parla, a due riprese, di questa pianta, molto comune in Palestina. Sulle rive del lago di Tiberiade (il mare di Marco) la senape robusta alla base raggiunge un’altezza tale che sui suoi rami gli uccelli possono riparare o addirittura nidificare.

Ci sono indubbiamente granelli più piccoli ma il seme di senape era considerato il più piccolo dal popolo di Galilea in quel momento per cui esso rappresenta ordinariamente qualcosa di imponderabile, di impercettibile.

Dopo la precedente attività di ministero gesuano (1,14-3,31) il Vangelo di Marco presenta una parentesi serena dedicata al Regno di Dio e alle tre parabole del seme (4,1-34). La prima vuol far comprendere che, nonostante l’insuccesso parziale, il Regno di Dio ha ormai iniziato il suo cammino e sta agli uomini essere o no un buon terreno e ascoltare (fare germogliare il seme). Il racconto è seguito da un’importante precisazione (4,25) «Perché a chi ha [la disponibilità dell’ascolto] sarà dato [la disponibilità dell’ascolto] e a colui che non ha [questa apertura] sarà tolto anche quello che ha [si chiuderà del tutto alla comprensione]» (4,24).

La seconda parabola, riportata solo da Marco (4,26-29), e la terza (4,30-32) esprimono la fiducia che il Regno di Dio, benché modesto e piccolo all’apparenza (il seme di senape), è già stato seminato e crescerà irresistibilmente con una sua potenziale forza, nascosta e sicura, fino ad estendere al mondo intero, fino a divenire un albero con una base robusta e un’altezza tale da divenire un ricovero sicuro per gli uccelli che metaforicamente rappresentano tutti i popoli della terra (cfr. Ez 17,23;31,6).

Quando Gesù lasciò questa terra aveva pochi discepoli eppure quel “seme di senape” si è diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo e in tutto il mondo trasformando la vita di milioni di persone e cambiando il corso della storia umana.

La parabola del seme di senape sprona in modo profondo verso una fede che non si piega e una speranza che non si lascia fuorviare.

Contro ogni apparenza esteriore il regno di Dio crescerà e riuscirà alla fine vittorioso.

Le difficoltà o i problemi e le sofferenze, a cui l'umanità va incontro durante l'esistenza, non devono abbatterci perché verrà il giorno in cui il Regno di Dio supererà in gloria i più potenti regni della terra per l'azione sovrana di Dio. Lo sguardo alla vittoria finale di Dio era un grande incoraggiamento per i discepoli di allora e lo è ancora oggi per tutto il Suo popolo la cui fede deve essere nel Signore della storia che la sta guidando secondo il Suo piano e un giorno stabilirà per sempre il Suo regno visibilmente.

(Giovanni)